DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 — Tel. 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 - Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem.	Trim.
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.400	700	—
VIE NUOVE	1.800	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITA': mm colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel. 688.541 2-3-4-5 e succurs. in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXII (Nuova Serie) - N. 132 | VENERDI' 13 MAGGIO 1955 | ★ Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

La crisi che Scelba cerca di cacciare dalla porta rientrerà inesorabilmente dalla finestra.

AGGRAVATA SEMPRE PIU' LA CRISI DEL PAESE CON LA COMPLICITA' DI FANFANI E DEI PARTITINI

Scelba resta al potere col trucco delle "dimissioni formali,, Un'ala intiera della D.C. lo ha sconfessato pubblicamente

Il governo ha presentato le dimissioni qualificandole ostentatamente solo come un « atto di riguardo » verso il Capo dello Stato – Gronchi, sulla base di questa motivazione che mascherava la crisi in atto, le ha respinte – Il comunicato del Viminale dato alla stampa prima della comunicazione a Gronchi – L'accusa di Pella, Gonella, Rapelli, Andreotti, Angelucci, Scoca, ecc.

La crisi rientra dalla finestra

Per sopravvivere, il governo ha fatto ricorso all'espediente peggiore: quello di chiuder gli occhi e negare l'esistenza della crisi. Il governo poteva affrontare la situazione, discuterla e portare il suo giudizio al Presidente della Repubblica. Ha fatto invece come se nulla fosse accaduto in questi mesi. Ha rinnegato le affermazioni dei partiti stessi componenti la coalizione. Ha ignorato le promesse e solenni di «chiarificazione». Non ha sentito nemmeno il dovere di una spiegazione al Paese. Nelle dichiarazioni dell'on. Scelba e nel comunicato governativo non c'è una parola, che alluda anche lontanamente alla necessità di procedere a un chiarimento o a una rettifica.

Nè è bastata a Scelba e a Saragat questa sfida al Paese e alla realtà. Si è voluto dare al rifiuto una forma grave verso il Capo dello Stato. Gli italiani avevano ascoltato ieri l'altro il messaggio presidenziale, che evocava l'«ansia di rinnovamento» esistente nella nazione; ieri hanno appreso dal governo che non c'è nulla da mutare. Si è voluto in modo sprezzante ostentare il carattere del tutto esteriore e formale delle dimissioni, perchè fosse chiaro che si contestava il diritto di procedere a una consultazione. E questa decisione del governo è stata data alla stampa prima ancora di essere recata al Quirinale, quasi a mutare il fatto compiuto.

La disperazione è cattiva consigliera: e nessuno si sorprende che l'on. Scelba, il quale si sente condannato, ricorra a questi metodi. Il Paese però deve sapere che il grave episodio di ieri non si sarebbe avuto senza il consenso e la complicità dell'attuale gruppo dirigente democristiano e dei partiti minori. I partitini da lungo tempo vanno incassando una serie di sconfitte e di schiaffi da parte dell'alleato democristiano, sul terreno dell'azione governativa, nel campo delle alleanze elettorali, nell'arena parlamentare. Nella elezione del Capo dello Stato e del Presidente della Camera essi sono stati tagliati fuori, addirittura umiliati: hanno chinato il capo senza fiatare. Se essi si illudono di salvarsi continuando a capitolare, commettono l'ultimo errore, poichè la crisi dopo il banco di prova delle elezioni siciliane può significare una «chiarificazione» ancora più dura per le loro posizioni. Ma questo è affar loro. Questione che riguarda tutti è invece la responsabilità che si assumono oggi, mantenendo in vita questo governo e aggravando la crisi dello Stato. Quanto al ruolo dell'on. Fanfani, è lui stesso a confondere la sua azione con la politica e le colpe dell'on. Scelba. Aveva un'occasione precisa per differenziarsene, e sarebbe stato tener fede a documenti, a parole, a dichiarazioni recenti. Non si può pensare che non lo vedesse. Tanto più che vi erano stati avvertimenti recenti, venuti dall'aula stessa parlamentare. Il Paese ha diritto di pensare che abbia scelto in modo meditato. Ed è grave che abbia scelto una posizione così diversa dalla linea enunciata nel messaggio presidenziale e avversata profondamente anche nel suo stesso partito.

Il prezzo di questa politica lo si è visto poche ore dopo la visita dell'on. Scelba al Quirinale: in termini clamorosi. Un'ala intiera della Democrazia cristiana la sconfessato il presidente del Consiglio, con una dichiarazione che suona praticamente sfiducia. Abbiamo così la situazione paradossale di un governo che sta in piedi mancandogli il consenso di una parte stessa del maggior gruppo di maggioranza. Abbiamo una situazione così tesa che una parte della Democrazia cristiana si vede costretta a prender posizione pubblicamente contro l'esponente del suo partito, che dirige il governo.

La crisi, cacciata dalla porta, rientra dalla finestra. I tecnici degli schieramenti parlamentari possono fare i conti di quanti voti rimangono, in tale situazione, al governo S.S. A noi basta sottolineare che la continuazione di un tale stato di cose non può avvenire senza danni gravi; e aggiungere ciò che risulta evidente ormai: Scelba non se ne andrà, se non sarà mandato via. Assuma ognuno le sue responsabilità alla luce del sole.

PIETRO INGRAO

La manovra di Scelba

Il governo Scelba-Saragat ha rifiutato di andarsene, attraverso una delle manovre più smaccate alle quali si sia assistito da lungo tempo a questa parte. I fatti che si sono succeduti dalle ore 17 alle ore 24 sono stati quanto mai drammatici: prima la riunione del Consiglio dei Ministri al Viminale, dalla quale è uscita la decisione di eludere la crisi in atto; poi due ore di colloquio tra Scelba e il Presidente Gronchi al Quirinale, con il conseguente annuncio che le «pseudo-dimissioni» presentate da Scelba erano state respinte; infine, a mezzanotte, la prima e clamorosa ripercussione della manovra governativa, con il pubblico pronunciamento di una parte della D.C. contro Scelba.

Il colloquio Gronchi - Scelba, punto saliente della giornata, si è svolto dalle 18,35 alle 20,30 circa. I giornalisti — fatto del tutto nuovo — sono stati tenuti lontani dal Quirinale. Terminato il colloquio, Scelba è tornato al Viminale dove ha rilasciato ai giornalisti questa dichiarazione: «Sono stato dal Presidente della Repubblica per portargli gli omaggi del governo. Col Presidente della Repubblica ho avuto un lungo scambio di vedute sulla situazione politica. Fra qualche minuto — ha concluso Scelba — sarà emesso dalla Presidenza della Repubblica un comunicato sulle decisioni dei ministri da me presentate personalmente». Non vi è, come si vede, alcun accenno alle dimissioni del governo in questa dichiarazione: e di qui è venuta la conferma della condotta scorretta, senza precedenti, che il governo ha tenuto in questa circostanza della nostra vita costituzionale, rifiutando di trarre le conseguenze della crisi in atto e vincolando la libertà di giudizio e di decisione del Capo dello Stato.

Alle ore 21,15 giungeva infatti dalla Presidenza della Repubblica questo comunicato: «Il presidente del Consiglio, recandosi stasera dal Presidente Gronchi, gli ha comunicato che nello odierno Consiglio dei Ministri, egli è stato autorizzato, con l'unanime approvazione del Consiglio stesso, a presentare, quale espressione personale di doveroso ossequio al nuovo Capo dello Stato, le dimissioni di tutti i membri del Gabinetto. Il Presidente Gronchi ha preso atto della comunicazione e, sulla base di questa, non ha accolto le dimissioni presentate».

Questo comunicato ha suscitato, nella sua brevità, una eccezionale impressione. Esso sottolinea infatti che Scelba, nel presentare le dimissioni dei ministri, ne ha in pari tempo *interpretato* il carattere («espressioni personali di doveroso ossequio»), così da vincolare la libertà di apprezzamento del Presidente della Repubblica. Il comunicato del Quirinale sottolinea che le dimissioni sono state respinte in conseguenza di questa particolare comunicazione con cui il Presidente del Consiglio — innovando una secolare prassi — le ha volute accompagnare. Il rigetto delle dimissioni da parte del Presidente della Repubblica, come risulta dal comunicato, non è dunque avvenuto sulla base di un giudizio costituzionale e politico del Presidente, ma è avvenuto sulla base della impossibilità nella quale il Presidente è stato posto di formarsi un tale giudizio politico.

I precedenti di questa vicenda — e cioè la riunione e le conclusioni cui era giunto il Consiglio dei Ministri — ne illuminano ulteriormente la gravità. Nel corso della riunione consiliare, a quanto si è appreso, Scelba ha fatto una breve relazione sulla situazione, non esitando a prendere in considerazione anche l'eventualità di non dimettersi neppure formalmente. La «Giustizia» socialdemocratica usciva in quello stesso momento annunciando semplicemente una «visita di omaggio» di Scelba al Quirinale, e la stessa tesi sosteneva nella sua prima edizione il «Giornale d'Italia». Scartata questa soluzione perchè troppo pericolosa, Saragat e De Caro hanno preferito appoggiare la tesi più gesuitica delle dimissioni «formali», come «atto di riguardo verso il Presidente della Repubblica»; dimissioni formulate cioè in modo da mascherare e negare la crisi in atto.

Al termine della riunione consiliare, Vanoni e Romita hanno comunicato ai giornalisti che Scelba si sarebbe subito recato al Quirinale per «dimettersi»: i due ministri non hanno aggiunto aggettivi di sorta a questa espressione. Viceversa Saragat e Vigorelli hanno ribadito che le dimissioni avrebbero avuto il carattere di un «atto di riguardo», extra-politico!

La cosa più grave è che questa posizione ha assunto di lì a pochi minuti — prima che Scelba si recasse al Quirinale! — carattere ufficioso, tramite la agenzia ANSA che è portavoce autorizzato del Viminale. «Il Consiglio dei Ministri ha avuto termine — tale è il testo del comunicato ANSA — alle ore 18,10. Subito dopo il Presidente del Consiglio si è recato al Quirinale per rassegnare nelle mani di Giovanni Gronchi le dimissioni for-

(Continua in 2. pag. 4. col.)

La dichiarazione di "Concentrazione,,

Una folta rappresentanza di deputati democristiani della «Concentrazione» (fra i quali abbiamo notato Pella, Rapelli, Gonella, Andreotti, Aldisio, Rubinacci, Resta, Caiati, Galati, Tosato, Carcaterra, Napolitano, Codacci Pisanelli, Carmine De Martino, Ravaioli, Togni, Scoca, Bovetti, Ceravolo, Angelucci, Gesumino Mastino e Pagliuca) si sono riuniti d'urgenza ieri sera nell'appartamento del signor Alfredo Pellicceili al terzo piano di un antico palazzo in Piazza dell'Orologio 7. Alle 23,15 è stato diramato il seguente comunicato ufficiale: «Numerosi parlamentari d.c. si sono recati stasera presso alcuni membri del direttivo del gruppo d.c. della Camera ed hanno dato ad essi mandato di dichiarare formalmente nella seduta di domani che, dinanzi al mortificante rifiuto del presidente del Consiglio a prendere atto della necessità di una chiarificazione sostanziale — che era stata da tempo richiesta dal nostro e dagli altri partiti della coalizione —, tutta la situazione politica va immediatamente riesaminata. I deputati d.c. hanno ribadito con amarezza, riservandosi al riguardo piena libertà, che il Direttivo non ha voluto riunirsi a differenza di quello del Senato, nonostante la richiesta fatta ieri l'altro e sollecitata questa mattina. Si è voluto consapevolmente evitare l'espressione di un pensiero che si supponeva non favorevole alla procedura escogitata dal presidente del Consiglio».

La riunione cui si allude nel comunicato è quella del Direttivo del gruppo parlamentare d.c. prevista appunto per questa mattina

NONOSTANTE LE DECISIONI CONTRARIE DEL PARLAMENTO

Villabruna annuncia nuove concessioni alle grandi società petrolifere straniere

La seduta della Commissione industria della Camera - Gli interventi degli onorevoli Foa, Dugoni, La Malfa e Giolitti

Il Parlamento italiano si è trovato, ieri, di fronte alla clamorosa e umiliante dimostrazione che il governo quadripartito non vuole andarsene, anche per poter concedere alle grandi società petrolifere straniere i permessi per lo sfruttamento del petrolio italiano, secondo gli accordi segreti stipulati a Washington dall'on. Scelba.

La rivelazione è avvenuta in seno alla Commissione Industria della Camera, convocata in seduta straordinaria su richiesta dei comunisti e dei socialisti, per esaminare la situazione dopo le allarmanti notizie trapelate in questi giorni sul rilascio di permessi di ricerca e di sfruttamento degli idrocarburi. Nel corso della riunione il ministro dell'Industria, on. Villabruna ha annunciato che il governo intende dar corso alle domande di permesso di ricerca già avanzate e alle domande di rinnovo dei permessi (tra cui quella della società Petrosud, costituita dai monopoli Gulf Oil e Montecatini, relativa ai giacimenti di Alanno) prima ancora che venga approvata la nuova legge e, anzi, in base alla vecchia legge del 1927. Villabruna ha anche dichiarato che il governo non si sente impegnato dalla decisione che la Commissione ha preso al termine della sua riunione di ieri, secondo la quale il governo deve soprassedere a qualsiasi rilascio di permessi di ricerca e di concessioni di sfruttamento, almeno fin quando la Camera non abbia approvato le nuove norme che debbono regolare la materia salvaguardando il prezioso patrimonio petrolifero nazionale.

Dopo che il compagno Giolitti ha spiegato i motivi che avevano indotto le sinistre a chiedere la riunione della commissione, il ministro Villabruna ha precisato che, fino al momento attuale, egli non ha firmato alcun decreto di permesso di ricerca nè di concessione e che il Consiglio superiore delle miniere è stato interpellato soltanto a titolo consultivo, come è nelle sue funzioni. Tuttavia, per quanto riguarda l'immediato avvenire, il ministro ha dichiarato che i propositi del governo sono i seguenti: 1) per quanto riguarda i permessi di ricerca, di fronte alle 137 domande di nuovi permessi e alle 14 domande di rinnovo dei permessi precedentemente concessi (fra cui quello della Petrosud per Alanno) il governo intende avvalersi della vecchia legge per dar corso alle richieste; 2) per quanto riguarda le domande di concessione di sfruttamento, il governo attende che un comitato ristretto, nominato dal Consiglio superiore delle miniere, determini i criteri di concessione, dopo di che esso intende procedere anche in questo caso secondo la vecchia legge del 1927.

Alle dichiarazioni di Villabruna, che hanno destato molto scalpore, sono seguiti gli interventi degli onorevoli Foa e Dugoni. I due deputati socialisti hanno innanzi tutto sottolineato la gravità delle affermazioni del ministro ed hanno quindi osservato che, proprio in base alla legge del 1927, non esiste alcun obbligo per il governo di dare permessi e concessioni. Infatti, quella legge attribuisce al governo i più ampi poteri discrezionali in questa materia. Ciò è tanto vero che nel 1948 la *Standard Oil* avanzò richieste di permessi per aree della Valle Padana ma non ebbe mai una risposta perchè era in discussione il progetto per assicurare l'esclusiva delle ricerche e dello sfruttamento in quella zona all'ENI. Quindi, anche in mancanza di una nuova legge — hanno concluso Foa e Dugoni — non si vede perchè il governo debba necessariamente dar corso alle domande di ricerca e di sfruttamento a favore dei grandi monopoli internazionali.

Con vigore è intervenuto pure il repubblicano La Malfa, definendo scandalosa la situazione anche dal punto di vista politico. La Malfa ha preso decisamente posizione contro il proposito governativo di accordare permessi di ricerca, affermando che questo solo fatto pregiudica l'avvenire giacchè rappresenta il primo passo verso la concessione dello sfruttamento. La Malfa ha osservato, inoltre, che la posizione del partito democristiano non è ancora chiara, giacchè la D.C. dice di aver nominato un suo consiglio di esperti; in pari tempo si sta esautorando la commissione che aveva avuto in precedenza assicurazioni ben diverse dal governo. La Malfa ha anche osservato come sia inconcepibile che Villabruna chieda oggi il parere del Consiglio superiore delle miniere sulla questione del canone, quando tale parere do-

(Continua in 2. pag., 9. colonna)

Revocata la pensione di guerra all'ex questore di Roma Pòlito

«Evidentemente la legge venne male interpretata»: questa la giustificazione dell'«errore» fornita da fonte ufficiosa

Ieri mattina il sottosegretario alle Pensioni di guerra, Preti, ha firmato il decreto con il quale viene sanzionata la revoca della pensione di guerra all'ex questore di Roma, Francesco Saverio Polito, uno degli imputati a piede libero per l'«affare Montesi». Il decreto (contro il quale è ammesso ricorso dinanzi alle sezioni giurisdizionali della Corte dei Conti) conferma la decisione presa il 14 aprile dal Comitato di liquidazione delle pensioni di guerra e comporta, obiettivamente, un severo giudizio dei metodi seguiti per la concessione delle pensioni, e in particolare per la concessione al Polito dell'assegno di prima categoria (pari a 26 mila lire al mese, cumulabili alla sua pensione di ispettore generale della Pubblica sicurezza).

L'ex questore, inviato nello agosto del '43 in Umbria, per scegliere una villetta adatta per l'internamento di Mussolini, rimase vittima di un incidente stradale. Poichè egli in quel periodo era militarizzato con il grado di generale di brigata, ed aveva riportato qualche seria lesione, chiese ed ottenne una pensione di seconda categoria. Successivamente, nel '51, attribuendo a quell'incidente stradale la responsabilità di altre gravi infermità dalle quali era affetto, anche in dipendenza del suo carico d'anni, chiese ed ottenne la pensione di prima categoria, per «traumatismi multipli al capo e agli arti, accorciamento della gamba destra di 5 centimetri, paresteria del lo sciatico per processo nevrotico, gonoartrite traumatica destra con semianchilosi del ginocchio, perdita traumatica di 14 denti, con disturbi dispeptici consecutivi, accentuata sindrome neurosica e miocardite, iperglicemia accentuata».

In seguito alle inchieste condotte da alcuni giornali e ad una successiva richiesta del Procuratore della Repubblica, il sottosegretariato alla Pensioni di guerra è stato costretto ad intervenire e ad accertare che Francesco Saverio Polito non ha titoli per conseguire la pensione di guerra, in quanto egli non è mai stato in zona di operazioni al seguito di forze armate operanti e non ha riportato l'invalidità di azioni belliche.

Non abbisogna di commento la singolare spiegazione che viene ufficiosamente data a titolo di giustificazione per la gratuita concessione della pensione di guerra all'ex questore: «Evidentemente — si afferma — la legge venne male interpretata». Fin troppo evidente!

Gronchi ha ricevuto il corpo diplomatico

Il Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, ha ricevuto ieri mattina il saluto dei capi delle missioni diplomatiche accreditate presso lo Stato italiano.

Il ricevimento, al quale era presente anche il ministro degli Esteri Martino, si è svolto nella sala degli Specchi

Luigi Einaudi torna all'insegnamento universitario

Il Consiglio dei ministri, oltre a esaminare la situazione politica generale, ha ieri ascoltato una relazione del ministro degli Esteri Martino sulle due conferenze di Parigi: quella per l'UEO e quella del Consiglio atlantico.

Il Consiglio dei ministri ha anche unanimemente deliberato di proporre al Parlamento un disegno di legge con il quale viene disposta la riassunzione di Luigi Einaudi, senza limiti di età, nei ruoli dei professori universitari, quale ordinario di scienza delle finanze e diritto finanziario nella facoltà di giurisprudenza dell'università di Torino.

LA GLORIOSA LOTTA DI GENOVA E' GIUNTA NELLA CAPITALE

I portuali sfilano per le strade di Roma Due commissioni ricevute in Parlamento

Fraterne accoglienze alla C.d.L., alla C.G.I.L., all'«Unità» e all'«Avanti!» Il discorso di Di Vittorio — Commoventi incontri con i lavoratori romani

I 105 portuali genovesi, componenti la carovana partita da Genova il 6 maggio, sono improvvisamente apparsi nel centro di Roma ieri mattina alle 10,30. La loro colonna, con le stesse biciclette che insieme agli uomini hanno percorso quasi seicento chilometri, risaliva Via De Pretis ha raggiunto il piazzale dell'Esquilino.

Stamane a Roma c'era uno splendido sole e il piazzale ne era inondato: la colonna dei portuali è apparsa così in piena luce, composta e distesa di uomo in uomo lungo quasi un chilometro, come quando è partita da Genova. A quell'ora la polizia la cercava sull'Aurelia. Qualche ora prima il nostro camioncino aveva incrociato sulla strada che congiunge Civitavecchia alla Capitale almeno dieci automezzi carichi di carabinieri e un numero notevole di altri militi agli incroci e di agenti della «stradale». Ma la lezione di Livorno, dove la polizia voleva impedire che la carovana attraversasse il centro cittadino, era stata appresa a dovere dai portuali. Ieri sera a Civitavecchia questi ultimi si erano riuniti ed avevano elaborato un loro piano per eludere ogni analogo tentativo.

Le biciclette erano state caricate e spedite a Roma nel cuore della notte; nelle primissime ore della mattinata a piccoli gruppi i portuali, sui convogli ferroviari e sui pullman, erano partiti nella stessa direzione. Il loro appuntamento era stato fissato nel salone della Camera del Lavoro che è appunto in via De Pretis. Alle 9 circa il loro numero era quasi al completo. Telefonicamente avvertiti giungevano sul posto i compagni senatore Antonio Negro, segretario della C.d.L. di Genova, Zucca e i compagni deputati on. Barontini, Calandrone e Jacoponi. Un poco più tardi giungevano il segretario nazionale della FILP Marino Di Stefano e il vice segretario De Carpis. I segretari della C.d.L. di Roma Moronesi e Cianca insieme agli altri compagni, intanto, provvedevano a rifocillare i portuali, i quali, alle 10,20 come ho detto, risalivano sulle loro biciclette e comparivano nel cuore di Roma.

Dal piazzale dell'Esquilino la loro colonna lentamente, mentre tutto il traffico si arrestava, imboccava via Cavour. Sui marciapiedi si raccoglieva la folla sempre più fitta. Curiosità dapprima e poi interesse. Interesse vivo e umano, espresso in applausi, in saluti, in grida di incoraggiamento. I portuali attraversavano, intanto, piazza dell'Esedra e via Volturno. Ho guardato i loro volti in quei momenti: i volti che avevo veduto sul Bracco contratti in una smorfia di fatica e poi sotto il sole tirati nella sofferenza della sete. Questi volti stamane esprimevano l'una e l'altra emozione, ma soprattutto fierezza. Una fierezza senza limiti; la consapevolezza serena che aveva origine dall'aver assolto il mandato ricevuto dai compagni rimasti a Genova. Le biciclette sono ormai sull'asfalto romano; mentre passa la colonna il traffico si arresta, anche in piazza Fiume e in Corso Italia. Qui alla altezza della sede della CGIL la carovana si ferma. All'ingresso ad attendere i portuali tra gli altri ci sono i compagni Noberasco, vice segretario della federazione genovese del P.C.I., Adamoli, segretario del Comitato nazionale dei partigiani della Pace, e Callai della segreteria della stessa Federazione genovese.

Nella sala delle riunioni della Confederazione i portuali vengono ricevuti dai massimi dirigenti dell'organizzazione unitaria tra cui i compagni Santi e Lizzadri. Santi porge il suo saluto ai lavoratori genovesi ed esprime l'ammirazione che ha per essi il proletariato di tutta Italia. Si formano, intanto, le commissioni che porteranno alla Camera e al Senato due delle tre lettere di cui la carovana è latrice. La commissione che va al Senato, guidata dai compagni senatori Negro e Zucca è composta dai portuali Armando Tedeschi, Pietro Bini, Giovanni Sessarego e Eugenio Calafati. I deputati onn. Barontini, Calandrone e Jacoponi accompagneranno la commissione diretta alla Camera che è composta dai portuali Dario Noli, Benvenuto Tarabra, Italo Pagnoni e Marino Delfino.

La cronaca di questa giornata non è facile perchè è

A. G. PARODI

(Continua in 3. pag. 1. col.)

L'incontro fra il compagno Di Vittorio e i portuali genovesi nella sede confederale

Il compagno Palmiro Togliatti è tornato ieri mattina a Roma

Il compagno Palmiro Togliatti è rientrato ieri mattina a Roma, alle ore 8,45, con il «diretto» di Trieste. Erano con lui il compagno Luigi Longo, che gli era andato incontro salendo sul treno alla stazione di Orte, e il medico personale, dott. Mario Spallone, la compagna Iotti e la segretaria di redazione di «Rinascita», Marcella Ferrara, che lo avevano accompagnato durante il viaggio.

A ricevere e a salutare il compagno Togliatti alla stazione Tiburtina — qui, infatti, il vagone speciale, sul quale egli aveva viaggiato, era stato staccato dal «diretto» — erano i compagni Amendola, Colombi, D'Onofrio, Pajetta e Scoccimarro, della segreteria del Partito, e i compagni Natoli e Amadesi.

Togliatti ha cordialmente contraccambiato il saluto affettuoso dei compagni ed è quindi salito, secondo il consiglio del medico in considerazione del lungo viaggio compiuto, su una autolettiga, con la quale ha raggiunto la sua abitazione, dove egli trascorrerà ancora un periodo di riposo e di convalescenza.